

Trentacinquesima lettera alla comunità al tempo del coronavirus

Quando si parla di “Cristo Re”, come fa la Chiesa questa domenica, si prova un certo imbarazzo. Non dipende tanto dal fatto che i re ormai esistono solo nelle favole, ma perché la parola evoca vittoria, potenza, dominio: si auspica che il re, proprio perché così potente, faccia il bene dei suoi sudditi. Ora, nel mondo di oggi, questo dominio non appare: esistono altre potenze, spesso non amiche dell’uomo, che però sembrano non trovare ostacoli e il giudizio, se mai verrà, non sarà pronunciato dal Supremo Giudice, ma “dalla storia”, come si dice, la quale spesso si cava d’impiccio con un’assoluzione con formula dubitativa.

La Chiesa ha spesso proposto delle alternative: tutti i Papi, da Leone XIII in poi, hanno formulato una “dottrina sociale”. Essa, però, è stata accolta in generale con cortese indifferenza e, d’altra parte, gli uomini di Chiesa e le comunità cristiane spesso non hanno dato prova di grande coerenza.

Si potrebbe concludere che il Regno di Dio si stabilirà soltanto alla fine della storia, con il Giudizio Finale. In effetti, il Vangelo ci presenta questo giudizio, con relativi premio e condanna, dando anche i criteri che la Corte userà: “Avevo fame e mi avete dato da mangiare, ero straniero e mi avete ospitato, ero malato e mi avete curato” (Matteo cap. 25). Di fronte alla meraviglia dei giusti, il Giudice dirà: “Tutto quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l’avete fatto a me”. Ci conforta l’esiguità della richiesta: dopotutto, qualche atto di carità non costa molto. Rimane però la domanda: dobbiamo allora abbandonare la storia alle forze oscure del male, rinunciando a rendere più umano il nostro tempo e limitandoci a salvare noi stessi e altri eventuali naufraghi?

Se però leggiamo con attenzione il testo del vangelo, ci rendiamo conto che la pretesa di Gesù è che il Regno di Dio sia già presente ed efficace nella storia. Ma come è possibile affermare questo, di fronte a tanto dolore, alle guerre, alle ingiustizie, alle malattie, alla morte?

Il punto decisivo, del discorso di Gesù, è questo: un gesto di bontà, piccolo come il bicchier d’acqua donato a un assetato, rende presente lui: “Sono io quel povero, quello straniero, quel malato. Quel piccolo gesto rende presente me e il mio regno. La storia cambia proprio grazie a quello che farete voi, nella vostra piccola vita quotidiana”.

Sembra una proposta ingenua, inadeguata ai grandi problemi del mondo. Ma Gesù è ben consapevole di quello che sta dicendo. Poco prima, aveva sorpreso i suoi discepoli a litigare sulle cariche da spartirsi nel nuovo regno del Messia, e aveva risposto così: “Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell’uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti” (Marco 10,42-45).

Il Regno di Dio deve stabilirsi anzitutto nel cuore dell’uomo. Solo così il mondo potrà cambiare. Ma non dobbiamo aspettarci “pace e sicurezza”, come pretendono le grandi potenze del mondo (1 Tess 5,3). La sfida è aperta e Gesù l’ha vissuta in prima persona: “Se sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce e ti crederemo”. Nella storia della Chiesa, incontriamo fratelli e sorelle che ci hanno creduto, che hanno amato senza apparenti ritorni, che hanno accettato il dolore e l’oscurità della prova.

Ho presente un quadro, nel quale il volto di Gesù è composto da tante piccole tessere come un puzzle, e ogni tessera è il volto di una persona. La fede, la carità, la speranza rendono presente il Cristo e il suo Regno. Esso subirà contraddizione, al punto che “per il dilagare dell’iniquità si raffredderà l’amore di molti” (Mt 24,12). Oggi, nel tempo della pandemia, siamo chiamati alla perseveranza e a raccogliere la sfida di Gesù, che il mondo cambia solo se custodiamo, nel nostro piccolo spazio, fede e amore.

Da questa settimana, anche don Anthony porta il suo contributo alla riflessione sul Vangelo

IL RE E IL GIUDICE CHE È MIO PASTORE

Quanto abbiamo ascoltato nella prima lettura e nel Salmo ricorda subito che anche come pastore, Gesù Cristo giudicherà le nostre azioni, ma come pastore. In altre parole, con compassione, comprensione, amore, tenerezza. Egli sa che tra noi sono pecore, arieti, capre. Ci condurrà alla migliore versione di noi stessi come membri del suo gregge se glielo permetteremo. Il Pastore desidera incontrarci nella nostra ordinarietà, nella nostra natura, nelle capacità naturali della vita, e nei nostri rapporti ordinari tra di noi come esseri umani di varie razze e da ogni angolo del mondo. La seconda lettura e il Vangelo indicano che il nostro pastore che ora abita tra noi come nostro pastore tornerà come nostro Re e Giudice. In questa seconda fase del giudizio, saremo giudicati dal criterio che ci insegna ora come nostro pastore. Non c'è alcuna promessa di cercare coloro che sono persi, per le seconde occasioni (Ezechiele 34, 15-17). La buona notizia è che il nostro rapporto ordinario con altre pecore del suo pascolo sarà la nostra grazia salvifica.

È un invito alla leadership cristiana, non esclusivamente riservata a coloro che occupano posizioni dei capi nella società, ma a tutti di essere custodi del fratello. Lasciate che l'amore guidi. È un promemoria che non dobbiamo dimenticare che la nostra vocazione cristiana è seguire il Cristo e i suoi esempi. Mostriamo il nostro amore per Dio mostrando l'amore gli uni agli altri, specialmente coloro che hanno bisogno di quell'amore più degli altri. Non dobbiamo permettere che il nostro ego, desiderio e ambizione ci facciano dimenticare la nostra vocazione cristiana e la nostra fede. Potremo avere avuto l'esperienza di fare qualcosa per qualcuno e eventualmente scoprire che ha significato molto più a quella persona che abbiamo realizzato al momento in cui lo abbiamo fatto? Non siamo sempre consapevoli del bene che potremmo fare. Non sempre apprezziamo quanto le nostre azioni siano significative per gli altri o quanto la nostra presenza significhi per loro. In qualche modo può essere una buona cosa, perché può impedirci di diventare troppo orgogliosi, o di prendere noi stessi come dèi di altre persone. In altri modi non può essere una buona cosa, perché possiamo non valutare qualcosa in noi stessi che per gli altri è quasi tutto.

Quindi, sì, può essere difficile per noi renderci conto che nei nostri rapporti ordinari l'uno con l'altro siamo in un senso reale relazionandoci con Gesù, e questo è particolarmente vero quando ci confrontiamo con gli altri in tutta la loro confusione e necessità. È negli affari ordinari, quotidiani della vita che noi rispondiamo al Signore. La cura che qualcuno dà a un parente malato è la cura data al Signore. L'accoglienza che diamo ad uno straniero che si sente vulnerabile in un ambiente straniero è un benvenuto dato al Signore. Il modo in cui ci rapportiamo con i prigionieri o gli ex detenuti rivela come ci rapportiamo con il Signore.

Le piccole cose che facciamo per incoraggiare ogni persona nella nostra comunità saranno ciò che ci distingue come pecore che seguono il Re Pastore. Gesù Cristo è il Re Pastore che guida con l'esempio. Egli ci conduce attraverso buoni esempi per ottenere la promozione nella classe dei giusti. Ma egli non mancherà di condannarci (per quanto io odi usare quella parola) alla punizione eterna se rifiutiamo ostinatamente la giustizia e quindi restiamo capre invece di pecore. Abbiamo un giudice misericordioso e un pastore amorevole che dà non solo una seconda possibilità, ma molte seconde possibilità. Il nostro più grande onore per il nostro Re sarà di mostrare amore l'uno all'altro.

don Anthony Okafor

22 novembre 2020